



Alfano, Berlusconi e Cicchitto in aula a Montecitorio
FOTO DI ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

Lega travolta dagli scandali Maroni «triste» per Bossi

- **Belsito aveva carta bianca sui conti correnti del partito sin dal 2007**
- **Soldi anche per gli studi di Riccardo Bossi**
- **Salvini: «Se mio figlio sarà fesso come lui lo prendo a ceffoni»**

FED. FAN
ffantozzi@unita.it

Parricidio politico, rinnovamento generazionale, e tanta paura. Sono i pilastri della «Lega 2.0» ereditata da Maroni, che ieri si è affrettato a postare su Facebook: «Niente nomi dall'alto sui candidati alla segreteria per Lombardia e Veneto. Deciderà la base». E poi, sull'inchiesta che coinvolge Umberto Bossi. «È una cosa che mi ha molto rattristato. L'ho sentito, era con il morale sotto i piedi. La sua è una responsabilità formale: ha firmato il bilancio fidandosi di chi lo presentava». Assoluzione parziale però: «Non ha fatto piacere a nessun leghista, ma l'opera di pulizia continuerà finché sarà necessario».

Ma il Carroccio, in queste ore, fibrilla parecchio. Il maroniano Matteo Salvini, in pole come vicesegretario, tuona quello che fino a poco fa era indicibile: «Se mio figlio sarà fesso come Riccardo Bossi lo prenderò a ceffoni». Ma

è l'attuale segretario della Lega Veneta Gian Paolo Gobbo a toccare il punto politico: «Se la Lega sparisse saranno agevolati i poteri mafiosi, chi sfrutta lo Stato. Non escludo ritorsioni contro di noi da lobby massoniche». Al di là della degenerazione apocalittica della teoria del complotto, si evoca per la prima volta apertamente il «grado zero» del consenso.

È la preoccupazione di Maroni: maturare una svolta credibile in tempo per i congressi di inizio giugno. Dopo l'avviso di garanzia al fondatore, dopo la «paghetta» di 5mila euro al mese a Renzo e Riccardo proveniente dalle casse del partito, dopo la laurea albanese del Trota e le rate di quella (mai ottenuta) all'ateneo dell'Insubria del primogenito, l'inchiesta va avanti.

Dalla documentazione bancaria allegata agli atti emerge che fin dal 2007 l'ex tesoriere del Carroccio, Belsito, aveva la delega, firmata da suo predecessore Maurizio Balocchi, per gestire i conti correnti leghisti. Inoltre, Belsito non aveva di fatto limiti di spesa. Carta bianca sulla base di un'autocertificazione: «Ha consegnato a Banca Aletti in data 9 marzo 2012 un atto notarile del febbraio 2010 di nomina cui è concessa la facoltà di firma disgiunta per ogni operazione di spesa che superi l'importo di 150 mila euro. Di fatto ha svolto un'operatività senza limiti d'importo avvalendosi di una sua autocertificazione dell'aprile 2011».

Non basta. Il funzionario di Banca Aletti che aveva sempre controfirmato le operazioni di Francesco Belsito è stato allontanato dall'istituto di credito,

che nei suoi comportamenti aveva riscontrato delle «anomalie». Lo si legge sempre nei documenti bancari agli atti dell'inchiesta milanese: «Allo stato attuale pur essendo la situazione esterna in continua evoluzione - si legge nelle carte - emergono anomalie definibili come non conformità operative, in particolare per quanto attiene la carente raccolta dei poteri di firma e un ruolo prevalente di un funzionario di Banca Aletti. Che «in data 23 aprile 2010 ha ricevuto un provvedimento di allontanamento temporaneo dal servizio con riserva di formulazione di contestazioni disciplinari».

Per la Lega è uno tsunami a rate. Che rischia di trasformare la riuscita dell'Opa maroniana in una vittoria di Pirro. Bobo lo sa: nei panni dell'«Highlander» di via Bellerio, come unico sopravvissuto del gioco «dieci piccoli padani», quanto può durare? E quanto può costare il pacchetto scandali in termini di consenso? Le amministrative (esclusa la Verona di Tosi) sono già un bagno di sangue. Persa Monza (sono fuori dal ballottaggio), addio a Cassina Magnago che ha dato i natali al Senatùr. Poi -25% a Como, -15% a Tradate. Male anche in Emilia.

Si è detto che al primo turno ha perso la Lega di Bossi e non quella di Maroni. I Bobo-boys comunque hanno di fronte un ballottaggio difficile. E la prospettiva, tra un anno, di guidare le marce di un partito che ha ceduto la bandiera del Nord Est al localismo ambientalista dei grillini e ha dovuto ammainare per ovvi motivi di credibilità quella della legalità.

La trincea di Berlusconi e il tabù della legalità

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

In Italia, però, c'è ancora un gigantesco conflitto tra il bene pubblico e gli affari personali che impedisce di affrontare certe questioni considerate (da alcuni) sensibili. Non si spiega altrimenti l'ostinazione con cui il Pdl, per nome di Berlusconi, conduce da giorni una dura battaglia contro il disegno di legge anticorruzione del governo. E non si spiega altrimenti nemmeno la levata di scudi di Alfano, con annesse minacce sulla tenuta dell'esecutivo, contro

l'emendamento del Pd approvato ieri che inasprisce le pene per il reato di «corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio». È la conferma di un comportamento che è ancora chiuso nella logica delle leggi ad personam che ha guidato tutti gli anni dei governi berlusconiani. Lo si è visto nei giorni scorsi anche sul falso in bilancio e, sempre ieri, con la proposta di riaprire i termini del condono edilizio che nel 2003 ha provocato danni incalcolabili.

Ma oggi il clima non è più quello di un anno fa. In un Paese alle prese con una crisi economica difficile risulta ancora più anomalo e stupefacente perseverare sulla stessa strada. Per questo il voto di ieri sull'inasprimento delle pene segna una piccola novità: fermare il «partito dell'impunità» non è più impossibile. La legalità è un tema centrale nella ricostruzione del Paese, sul quale il governo non può perdersi in estenuanti equilibrismi. Quella legge va approvata senza stravolgimenti, respingendo i ricatti che vengono agitati dal Pdl e rispettando i criteri di inflessibilità e di coerenza.

Gli ultimi casi giudiziari, dalle paghetta di Bossi al vortice di affari che coinvolge la Lombardia fino alla «distrazione» dei fondi della Margherita da parte di Lusi, dimostrano che il fenomeno si è aggravato nel passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica. La torsione personalistica del sistema politico ha aperto varchi più grandi: l'indebolimento del carattere plurale dei partiti e l'affermazione dei modelli con uomini soli al comando ha concentrato il potere finanziario nelle mani del capo che è diventato il dispensatore di prebende e il gestore del patrimonio attraverso i suoi fiduciari. Si è arrivati così all'uso privatistico: comprarsi una villa, diamanti o auto di lusso è diventata una libera scelta personale. Si è creato uno scudo di presunta superiore impunità. A questo si aggiunge un'altra distorsione - il costo elevato delle campagne elettorali personali - che ha spinto alcuni a superare il confine del lecito pur di combattere la loro battaglia e farsi eleggere.

Non spetta ovviamente a una legge anticorruzione correggere certi meccanismi perversi. Per farlo servono altri tasselli legislativi - la legge elettorale e quella sui partiti - che sono altrettanto decisivi per uscire dalla lunga e confusa stagione del berlusconismo. Sono passaggi indispensabili per ridare respiro democratico a un'Italia che ha vissuto a lungo nell'asfissia personalistica. C'è bisogno di aria nuova che rimetta al proprio posto ogni cosa. Altrimenti rimarremo impantanati in una palude dalla quale sarà sempre più difficile uscire.

Lusi: soldi per i capi Dl Renzi e Rutelli querelano

- **L'ex tesoriere alla Giunta del Senato: «agivo su commissione»**
- **Il leader Api: «Ladro e mentitore»**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Luigi Lusi accusa: ecco a chi ho dato i soldi. E Francesco Rutelli e Matteo Renzi annunciano querela. Parlando davanti alla Giunta per le immunità del Senato e rispondendo alla raffica di domande del relatore Giuseppe Saro (Pdl), l'ex tesoriere della Margherita ha raccontato, secondo quanto riferito dai presenti, che il sindaco di Firenze avrebbe chiesto soldi, 120mila euro suddivisi in tre fatture, e che poi Rutelli avrebbe bloccato il pagamento della terza tranche, limitando l'erogazione a 70mila euro.

Lusi, sul quale pende la richiesta di arresto della Procura di Roma, ha anche detto che faceva ciò che gli veniva detto: «Agivo su mandato dei dirigenti e tutelando le varie componenti». L'ex tesoriere della Margherita, in una seduta fiume cominciata alle 21 di mercoledì e finita a mezzanotte circa, ha anche detto di aver diviso gli stanziamenti tra rutelliani (40%) e popolari (60%) e ha aggiunto che il solo a non chiedergli nulla è stato Franco Marini. Secondo Lusi, a Rutelli sono state girate cifre consistenti in occasione delle elezioni. «In che modo venivano contabilizzate queste cifre?», gli hanno chiesto alcuni componenti della Giunta. In modo da tutelare Rutelli, è stata la risposta, senza tuttavia fornire alcuna pezza d'appoggio. A Enzo Bian-



Lusi. Con le risorse del partito, si legge, «venivano finanziate le attività politiche». Si fa riferimento alle spese per la liquidazione della Margherita (personale, esodi, fatture) e si dice che «tutto è stato fatto alla luce del sole»: «Io non ho trattenuto un solo centesimo, e se Lusi o chiunque altro afferma il contrario, lo trascinerò in tribunale».

«LADRO, MENTITORE, INQUINATORE»

Pronto alla querela anche Rutelli. Il leader dell'Api ha diffuso una durissima nota per rispondere all'ex tesoriere (ma Lusi in Giunta ha sottolineato di non essere ancora stato sostituito da qualcun altro per questo ruolo), diversa per toni da quella di Bianco. «Lusi? Un ladro senza vergogna. Un mentitore e inquinatore pericolosissimo, ormai paragonabile nei comportamenti al ben noto calunniatore Igor Marini», ha scritto Rutelli sottolineando come Lusi abbia «cambiato versione» per la terza o quarta volta: «Presenterò immediatamente una nuova denuncia alla Procura della Repubblica di Roma per le gravissime calunnie che, ho appreso, sono state pronunciate ieri notte davanti alla Giunta del Senato. Io alla Margherita ho dato tantissimi denari, con i rimborsi elettorali conquistati, con i voti e con numerosissime iniziative di autofinanziamento e, direttamente, con i miei contributi personali, e non ho mai preso un centesimo per me».

Il leader del Pd Bersani, a chi gli ha domandato un commento sulla vicenda, ha risposto con uno stringato «non sono belle storie», ricordando che Lusi «è cancellato dagli iscritti al Pd e non fa più parte del gruppo». E come voteranno i Democratici alla richiesta d'arresto? La risposta prelude a un sì: «Per noi i senatori sono uguali agli altri cittadini, punto e basta».

CON L'UNITÀ



Domani su Left inchiesta sull'Imu

● **Quanto peserà l'Imu sui bilanci delle famiglie? E quanto su quelle dei Comuni italiani? L'Anci ha dato appuntamento il 24 maggio a Venezia per protestare contro il modo in cui il governo ha deciso di gestire il prelievo sulla prima e la seconda casa, e contro i vincoli del patto di stabilità che li costringe a tagliare servizi. L'inchiesta di copertina di Left racconta le difficoltà dei sindaci italiani nel gestire i propri bilanci: da Cagliari a Milano a Napoli devono fare i conti con una disponibilità economica minore rispetto allo scorso anno. Non c'è certezza nemmeno sul valore reale dell'imposta: la differenza tra le stime dei Comuni e quelle del ministero è di quasi un miliardo. Non solo, le tre tranche nella quale è suddivisa l'imposta, non danno certezza sulla effettiva consistenza della tassa. «Non vogliamo fare gli sceriffi di Nottingham», dice in un'intervista il presidente dell'Anci Graziano Delrio. E chiede di rivedere il patto di stabilità per mobilitare le risorse che i sindaci hanno già a disposizione.**